

L'angolo
della cultura

Lei emerse dal Creato, come uno squillo nel silenzio, mentre salivo le scale

Un incontro

di Giorgio Fogazzi

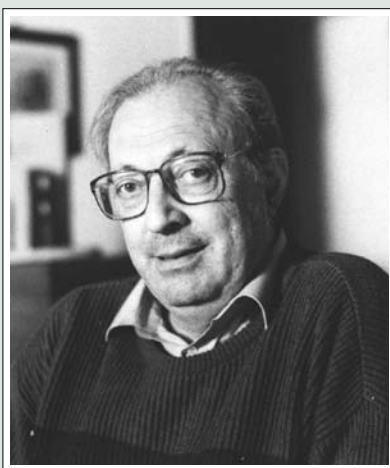
Ero arrivato all'Abbazia medioevale di Varna, vicino a Bressanone: la vedevo per la prima volta, e stavo salendo le scale che si avvolgevano, a chiocciola, con le sculture, che decoravano i muri severi, nel bianco antico del vissuto millenario.

Fu con improvviso stupore che mi si parò dinnanzi, mentre scendeva, una dorata figura femminile, che, al momento, mi offrì un'intuizione, più che il lume di una certezza.

Ero tanto lontano dal pensiero d'incontrarla, e così poche erano state le occasioni di vederla, quanto moltissimi erano stati i pensieri e gli appagamenti, nelle voci confidenti e fervide di attese, per un tempo che ho sempre considerato lunghissimo, che l'attimo se ne andò, per tracciare la corsa silenziosa di un abbraccio; più vissuto nel desiderio che nella realtà; eppure era proprio lei; del tutto inaspettata, ma era lei; tanto inattesa da sembrare evocata dalla magia.

Ella, invece, sapeva che ci saremmo visti, perchè la mia presenza era annunciata dall'invito.

Quando ci ritrovammo, qualche gradino più in su, nel salone tondo e illuminato, dove si slanciava una scultura in legno, una stele, annerita dalle idee, quanto era luminescente



Giorgio Fogazzi

di colori, mi giunsero le parole vibranti, quanto solitarie e inascoltate di un signore che parlava; che mimava figure, muovendo cenni e attenzioni verso la "stele", che lì, nel Grande Canyon degli echi rimbombati solo tra le pareti, sembrava il sole quando sbatte i raggi sconsolati contro i muri dell'abitudine, che custodiscono il freddo delle distanze, e delle parole che non sanno elevarsi nei colori.

"Sono venuta perché scendevo dalla montagna", stava dicendo lei "che è mezz'ora, o giù di lì, da qui".

Ed io, che non penso ad una di-

mensione inadeguata, quando colgo l'attimo dorato come un gioiello che incastona la vita, per restare; e per essere anche misura nei tempi dell'attesa e nell'indifferenza che non lascia traccia.

"Sono felice di vederti" le dissi; senza impegnare una vita, s'intende, ma certamente lasciando che a parlare fosse il cuore e che l'anima sorrisesse; come il seme nel prato, all'acqua generosa che scende dal cielo.

Quel signore davanti alla stele continuava incredibilmente a parlare, coi bambini che gli si rotolavano davanti, con la "curatrice" dell'esposizione, disciplinatamente presente, che intendeva solo la lingua bulgara e, si seppe poi, qualche parola d'inglese; ma l'oratore parlava italiano.

"Conta la qualità", sosteneva il tono confidenziale e fiducioso del "presentatore", "non la quantità".

Pareva che lei ci credesse; così come lo credevo io, forse per la prima volta in quella maniera, certamente per la prima volta in quello splendore d'eleganza spontanea, esaltata dall'abitudine alla femminilità seducente, che si manifestava insieme alla rasserenante personificazione dell'anima; tanto da plasmare il monumento della qualità, che è la misura; anche di quel viaggio, a ben



Gian Butturini: *Cuba.*
Giorgio Fogazzi: *La bellezza è il bimbo che incarna il sorriso della madre.*

pensare, più avventuroso che consapevole, da Brescia.

Forse però, la luce era parsa troppo abbagliante e s'insinuò il senso della vertigine, perché arrivarono le parole che riportano in terra anche l'usignolo, che pur si era levato in volo per cantare la gioia di un solo momento.

“Mi fermo pochi minuti” ella dice-

va, “mio figlio mi aspetta; se Claudia non fosse malata, avrei invitato anche lei; sto benissimo, ho i monti ed anche il mare, tutto; non sono qui per cambiare il senso delle cose che ti ho scritto”.

Io ascoltavo e dicevo al cuore di stare buono; che succede anche di essere invitati a volare, ma senza che ci siano offerte le ali: così, per dirlo,

non importa se un volo vale tutti i possibili voli; l'importante è di essere precisi: basta invitare al volo; per essere degli uccelli, c'è tempo.

Però l'anima c'era, e si vedeva e la si poteva toccare nella presenza fisica della figlia, che in lei si specchiava; e quella non fallisce mai, perché si libera e s'incolora al di là delle paure, delle mezze volontà, dei cambiamenti che si vogliono e non si fanno, del piacere di cullare le illusioni, ma non i sogni; quelli che sono tanto veri da fornire attese che non si perdono nell'abbandono, perché diventano le solide architetture di una vita, che dona finalmente la realtà.

L'anima possedeva la dolcezza dei quindici anni ed un nome italiano, per una giovinetta che si sente anche tedesca, ed i pudori di poche, ma significative parole, e di segni, appena accennati, che pur suggerivano i tratti di una storia.

Si capiva che ella esaltava i principi ed il vissuto di una madre capace di virtù e di regole; che fanno di una giovane vita il tracciato di convinzioni solide e la sicurezza di un rispetto che dona, al cenno, la forza di un comando.

Il suo nome è Barbara, ed ho sentito per lei la simpatia che nasce dalle cose che vengono da lontano; che non si annunciano, ma che sanno lievitare il tono delle parole, e disegnare la dolcezza dei sorrisi, da cui si levano.

“Detesto le persone che non sono capaci di cambiamenti”, stava dicendo lei mentre, per quanto l'imbarazzo mi avesse assorto in quei pensieri che sembrano nascere solo per occupare uno spazio, riuscivo a chiedermi: “Perché bisogna cambiare? Mi voglio bene, amo anche le cose che non ho ottenuto, e so perdonare i miei errori. Cambiare non è un mutamento, perché rinnovare significa affidarsi alla bellezza di ogni attimo che illumina la libertà; la gioia di vivere è sorprendente, non perché qualcosa si sostituisce a ciò che muore, come av-



"La bellezza è la serenità che dipinge il volto del divino".

viene per ogni cambiamento effimero, ma perché con lei tutto è sempre nuovo e la novità non si smentisce mai, ed arricchisce il paesaggio coi sogni che si avverano".

È stato un attimo, ed ho sentito per lei il fervore casto ed intangibile che dona la bellezza, e la gioia di una presenza inattesa quanto gratificante; capaci di sublimare qualsiasi parola, che nascesse per farsi velo.

"Può" mi chiese d'un tratto il Pallido Ricordo "il sasso che inciampa e scorticava il piede, sopire la luce d'una giornata che è stata splendente di sole?"

"No", gli risposi, "non può; una giornata di sole è solamente un regalo,

che si aggiunge al tesoro della vita". "Cosa puoi pensare", chiesi a mia volta alla Musa, "di un ambasciatore che si presenta coi dignitari al Sovrano, e, nonostante l'evidenza, chiede di essere considerato assente, perché le gambe lo hanno portato a lui, senza essere guidate dal cuore?"

"Penserei" rispose il Pallido Ricordo "che quell'ambasciatore lascerebbe dietro di sé un certo numero di parole inesplorate".

"E cosa direbbe, di lui, il Sovrano?" incalzai incuriosito.

"Nulla", fu la pronta e sorridente risposta del Pallido Ricordo "Nulla di più di quanto non pensi quel saggio

monarca, ogni volta che la vita si presenta col volto interrogativo dell'incertezza, ma anche con la solida, conosciuta e incorruttibile garanzia del suo ripetersi e riproporsi, finché la luce non giunga".

"È proprio in ciò che consiste l'amore di Dio", pensai in quell'attimo, "nella pazienza infinita che ci propone e rinnova i segni della nostra strada, nonostante le incertezze, gli errori, le attese deluse, le paure; e nella fede, che pure è una forza della sua grandezza, che ci tiene in cammino, magari dolenti, ma sicuri di noi".

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista